

l'orario, che è stata tenuta per molto tempo e a più riprese. Il tempo: questa grande realtà che abbiamo così spesso dimenticato. Presi dalla frenesia del nostro agire, non ce ne accorgiamo più ormai, se non con un moto di stizza: che tardi, quanto abbiamo da fare ancora! Ma anche il tempo, come la terra (queste realtà primordiali!) si è preso la sua rivincita. Sì, c'erano anche i secondi, proprio quelli usati per Mennea: 20 e 01, 10 e 14. Ma forse qui non si era così veloci. Mancano due metri: sono le 2. Un metro: ma sono le 4. Venti centimetri: e sono già le 6. E poi la delusione. Quei secondi che si accavallavano l'uno sull'altro mi sembravano irridenti, una specie di beffa del destino anche questa. Ci invitavano a pensare che non tutto, in questa civiltà tecnologica e programmata, può rispettare l'orario d'inizio del telegiornale. ■

UN CONVEGNO DELLA LEGA DEMOCRATICA

La Lega Democratica, all'interno delle proprie iniziative culturali e di formazione politica, organizza un incontro estivo di studio e di confronto sul tema « Il futuro della politica », rivolto prevalentemente al mondo giovanile.

L'argomento dell'incontro verrà trattato con stile seminariale e di libera discussione secondo diverse ottiche con l'aiuto di esperti nelle discipline specifiche. Hanno già assicurato la loro presenza come relatori: Achille Ardigò, Luigi Pedrazzi, Paola Gaiotti, Paolo Giuntella, Claudio Della Porta e altri.

La sede dell'incontro è presso l'Hotel Miosotis a Mazzin in Val di Fassa (TN) dal 25 agosto (inizio nel pomeriggio) al 29. La quota di partecipazione è di L. 65.000.

Per informazioni ed iscrizioni rivolgersi alla Segreteria della Lega Democratica, via Farini 17, 00185 ROMA, tel. 06/4741348.

Dopo il Congresso, dove va la D.C. trentina?

Le magre di un ambizioso « San Ginesio »...

I nomi dei santi corredano spesso simbolicamente date ed eventi politici della Democrazia Cristiana. Il convento di Santa Dorotea siglò la nascita di una nuova corrente politica divenuta maggioritaria e determinante, così il « passo di S. Ginesio » non segnò solamente l'alleanza tra Forlani, De Mita ed altri giovani leoni di quegli anni nel tentativo fallimentare di scalzare i cosiddetti « notabili » ma caratterizza ormai nel composito linguaggio democristiano ogni ribellismo generazionale, ogni battaglia condotta per ridisegnare l'assetto di potere nel Partito, ogni emarginazione della vecchia classe dirigente.

I passaggi di ogni patto alla « S. Ginesio » sono essenzialmente due: anzitutto i giovani leader dimenticano per un attimo i capi-corrente cui sono legati da rapporti fiduciari... Distinzioni personali e politiche misurate per anni con il bilancino improvvisamente scompaiono e vecchi « nemici » si ritrovano nella contingenza amici ed alleati. All'abituale dialettica culturale e politica si sostituisce poi la cosiddetta « aggregazione ». Non si tratta di unità né di reali sforzi in quella direzione. Più semplicemente sulla politica vince per un momento la spinta generazionale e l'insofferenza dei colonnelli nei confronti dei generali. Se il patto funziona la nuova distribuzione del potere e i nuovi equilibri permetteranno lo scongelamento della dialettica con nuovi protagonisti, inevitabilmente divisi nelle loro opzioni di fondo.

Questa digressione terminologica era essenziale per cogliere quanto è accaduto nella D.C. trentina nel Congresso provinciale del 13 giugno attraverso una chiave interpretativa unitaria. Ogni diversa ricostruzione della vicenda risulterebbe difficile e soprattutto estranea. L'ultimo Congresso è risultato infatti anche ad una lettura superficiale importante e « diverso ». Mancava Piccoli. Saltava perciò per

la prima volta l'identificazione anche fisica del partito con il leader doroteo. Certo, a partire dagli anni '70 questa identificazione era diventata più fragile e lo stesso Piccoli nei due Congressi di Merano e di Trento aveva dovuto impegnarsi direttamente e con vigore nella riconquista e nella tenuta di un primato sempre più difficile. La secessione di Kessler aveva messo in moto un dibattito politico sconosciuto alla D.C. trentina, abituata per anni a una doppia delega: a Piccoli la proiezione politica, a Kessler la gestione autorevole dell'autonomia.

Kessler aveva scelto di fare politica con strumenti amministrativi. Anche se era uomo di partito riteneva che gli strumenti fondamentali del consenso politico risiedessero nella capacità di gestire con creatività ed inventiva le prospettive autonomistiche. Di qui le grandi scelte programmatiche del Piano urbanistico provinciale, quelle partecipative dei comprensori ed infine culturali con l'Università. La crisi del « dopo-'68 » e soprattutto la caduta verticale della D.C. dei primi anni '70 con il referendum sul divorzio, le regionali e la disastrosa gestione fanfaniana del partito, avevano riportato anche Kessler alla politica di partito, ai contatti con la Lega democratica, con i gruppi di rifondazione di Bassetti, all'assunzione passionale e redazionale della grande stagione zaccagniniana.

Piccoli, in quel momento, è sulla difensiva e non coglie le nuove potenzialità. Il riavvicinamento a Zaccagnini è estremamente tardivo, quando, morto Moro, anche il leader ravennate conosce una pausa nella tensione innovativa ed è ormai la maschera di se stesso. Su queste diverse opzioni si consuma una divisione talora lacerante ma ricca di contenuti. Da una parte il gruppone doroteo, dall'altra « Autonomia e Partecipazione » che ha inglobato le vecchie « Forze Nuove » di Bolognani (un primo tentativo coraggioso e minoritario di un'opposizione da sinistra nella D.C. trentina) e soprattutto raccoglie il consenso di molti giovani ed intellettuali.

Questo schema va in crisi allorché accedono al potere i due delfini di Piccoli e di Kessler. Holler con mandato fiduciario di Piccoli va alla segreteria della D.C. dopo un congresso diviso, Mengoni con l'appoggio di « Autonomia e Partecipazione » e il consenso sofferto del gruppo doroteo (l'insofferenza è soprattutto di Matuella e di Grigolli) raggiunge la presidenza della Provincia.

Lo scenario dell'ultimo congresso, fatta un po' di storia, appare per lo meno singolare. Holler e Mengoni capeggiano insieme una lista, Matuella conduce la resistenza dei vecchi dorotei ormai emarginati, Kessler si presenta come un leader « umile » in mezzo ad un manipolo di giovani e di facce nuove.

Una nutrita schiera di giovani impazienti...

Ma appunto è uno scenario ben facile da dipanare se si tien conto di « San Ginesio ». L'alleanza dei due poteri provinciali (la segreteria del maggior partito e la presidenza della provincia) a capo di una nutrita schiera di giovani impazienti già ben piazzati nelle stanze del potere è per l'appunto una netta fotografia di un tentativo locale di un patto alla « San Ginesio ».

Mengoni svilupperà poi in un discorso fiume una sottile ed acuta filosofia dell'unità. Il problema è che l'unità è stata costruita ad immagine e somiglianza della nuova leadership o, come dirà pesantemente il giovane leader della sinistra, Lorenzo Dellai, con spirito aziendale e di lottizzazione.

In un congresso strozzato nel dibattito (anche se la sinistra ha ottenuto soddisfazione nella sua richiesta di ampliare la durata del congresso) in virtù di troppi interventi esterni puramente rituali, sono rimasti solamente alcuni contributi e alcune battute. Holler ha letto più di un centinaio di cartelle (in verità molte le ha saltate) ma non sono nel suo intervento spunti di originalità. Del resto egli si presentava al congresso con una filosofia concreta già sperimentata negli anni della sua gestione del partito.

Il partito moderno è un'azienda, il consenso va cercato con tutte le regole pubblicitarie. Di qui la contemporanea sottovalutazione degli organi interni di partecipazione alla gestione del partito e l'enfantizzazione sui mass-media di prese di posizione spesso concertate e decise dalla sola segreteria. E' una prospettiva che taglia le ali ad ogni « sterile » utopismo come ad ogni vissuto tradizionale di partito di popolo per atteggiarsi pragmaticamente ed assumere quanto nella società civile può muoversi nel bene e nel male in direzione del consenso.

Il pessimismo mengoniano, senza autocritica

In realtà il dibattito si è realizzato nei due contributi di Mengoni e di Kessler. La D.C. si trovava di fronte a tre nodi fondamentali: la sua crisi di consenso e la percezione di una rinnovata emarginazione se non di un declino progressivo, la gestione dell'autonomia e la politica delle alleanze interne al partito e soprattutto esterne con le altre forze politiche.

Le risposte, ampiamente articolate da entrambi, si sono mostrate profondamente diverse per contenuti e per obiettivi. Ma soprattutto si è mostrato diverso l'accento. Il pessimismo mengoniano

tende a salvare comunque il partito ed a privilegiare nell'analisi i fenomeni di disgregazione e di inquinamento esistenti nella società, piuttosto che quelli corposi e reali che sono dentro i partiti stessi e nella stessa D.C.

Kessler, senza nascondere a se stesso il degrado sociale, appare più preoccupato della decadenza della D.C. che evidenzia nell'eclissi sempre più vistosa della capacità morotea di dialogare con il nuovo, di coglierlo, analizzarlo e soprattutto intuirlo. La D.C. per Kessler arriva sempre dopo e intanto perde contatti preziosi ed essenziali, si stringe sulla difensiva e perde l'autentica centralità che è capacità di governo e di guida orientatrice del sociale.

Ciò che risulta incredibile nella proposta di Mengoni è che dopo aver lucidamente discettato di persistente divaricazione tra immagini che i partiti si danno o pretendono darsi e realtà effettuale del loro agire politico, dopo aver accennato a una fondamentale crisi di metodo e di cultura, a partiti ormai ridotti a puri « indicatori del vento » e dopo aver richiesto con forza una nuova cultura politica che superi il dilemma tragico di una politica solo astrattamente ancorata a dei valori ma nella realtà legata a una pratica di semplice mediazione di interessi, sposi una filosofia e una prassi di gestione del partito che è per l'appunto la traduzione e l'esemplificazione più evidente di quanto condanna. Pensa forse Mengoni che i « sanguinesiani » trentini siano per l'appunto accomunati da quell'« impegno vigoroso di qualità » e « da quell'apertura consapevole e costruttiva ai segni della storia » che egli ritiene indilazionabile? Mengoni si sente inquietato da un sospetto pervicace che il solo gestire un potere o il semplice possedere una maggioranza sia pregiudizialmente perverso o letto come tale. Che la politica come concreta gestione e come concreta progettazione in un'assunzione di piena responsabilità sia ormai sottoposta ad un'oscura condanna. Ma quale può essere il soggetto sociale in grado di superare questa pericolosa condanna della politica? Chi può riannodare i fili di un dialogo interrotto e superare cesure sempre più gravi? Questo soggetto rimane inevitabilmente il partito, ma un partito rinnovato, non chiuso in se stesso, autenticamente « aperto »... Ed invece su questo Mengoni ha sorvolato. Ha sprezzantemente ridimensionato il tentativo zaccagniniano, affermando che non si può vedere in quella segreteria che ha caratterizzato la seconda parte degli anni '70 « una specie di " storia del risorgimento " della D.C. » e ha liquidato la proposta del « partito aperto » dicendo che nella D.C. porte e finestre sono completamente aperte e se pochi entrano è perché « l'inquinamento è presente nell'atmosfera politica generale ».

Nessuna autocritica dunque e un inutile appello volontaristico ai giovani per una politica « da vivere con le mani e il cuore puliti ».

Evidentemente non contano per Mengoni i molti giovani usciti dal partito dopo l'affossamento della politica morotea e la fine dell'illusione zaccagniniana e neppure conta la testimonianza drammatica di chi nella D.C. è rimasto, come Paolo Perego (un giovane vicino alla maggioranza) che senza peli sulla lingua ha dichiarato che l'entrata nella D.C. è comparabile all'ingresso in una cittadella medievale dove arcigni scudieri del Principe sono pronti a versarti addosso pentoloni di olio bollente. Sull'altro versante critico nei rapporti della D.C. con il suo abituale retroterra (i rapporti con il mondo cattolico) Mengoni, dopo una premessa preziosa con la quale sottolineava che « essere cristiani è realtà non facile da testimoniare ma soprattutto, essere cristiani non è per nessuno un privilegio politico » e che la D.C. non può più ambire a una rappresentanza politica esclusiva e monopolistica del mondo cattolico, manteneva il suo discorso su di un terreno astratto. Non è infatti una crisi solo teologica quella dei rapporti tra D.C. e mondo cattolico, ma è eminentemente una crisi storica: è il vissuto della fede che non può più, spesso, coniugarsi con la militanza politica nella D.C. La crisi della D.C. nei rapporti con il mondo cattolico non risiede tanto nella fine di un'investitura sacrale o nella secolarizzazione progressiva della vita sociale. Questi sono elementi parziali del quadro. L'elemento effettivo di crisi è piuttosto da porre nell'incapacità sul terreno storico nella infedeltà della D.C. ai suoi compiti, che sono un tipico ambito di testimonianza laicale e culturalmente mediata.

La crisi della D.C. come partito di proposta

Su questi due terreni del rapporto con il mondo giovanile e con l'area cattolica ben più calibrato è stato l'intervento di Kessler come le proposte raccolte nella mozione della sinistra. Kessler è consapevole che si è ormai consumata la crisi della figura storica della « cristianità » e che soprattutto si è indebolita la presa reale della D.C. come canale di autentica testimonianza storica della fede. Lo strumento-partito è visto sempre più come ostile e lontano, soprattutto da quell'area particolarmente significativa di giovani e di cattolici che Kessler ha definito del « consenso critico ». Giovani e cattolici che non rifuggono né nell'ascetismo, né nel dissenso aprioristico, né nell'integralismo chiuso e culturalmente fragile, ma che pur aperti ad un impegno storico ed anche specificamente politico rimangono in una posizione di sofferta marginalità se non di estraneità. E' la crisi di ogni proselitismo irrispettoso e superbo, ma è

soprattutto la crisi della D.C. come partito di proposta. Democrazia cristiana, che non è più ritenuta strumento credibile, non solo perché i segni che vengono da questa forza politica « sono sempre più poveri e non danno luce », ma soprattutto perché nell'assenza di un progetto politico la D.C. si è privata della possibilità di « impegnare le forze più vive, genuine e culturalmente fertili del mondo cattolico ». Per Kessler e la sinistra il pericolo presente è quello di un definitivo esodo delle forze cattoliche più vive (dalla Lega democratica agli intellettuali dell'Istituto Maritain, alla stessa Civiltà Cattolica nelle sue consistenti prese di distanza) da una D.C. incapace di rilegittimarsi sul piano morale come su quello politico. Per Kessler esiste in Trentino una capacità residuale, una sorta di resistenza di un mondo cattolico ancora fiducioso e parzialmente disponibile, solo che si diano i segnali adeguati.

Il secondo grosso tema, dinnanzi al congresso, era quello della gestione dell'autonomia e delle sue prospettive. Mengoni ha rilanciato in quest'ottica tutta la sua proposta di ammodernamento dell'autonomia attraverso comprensori portati all'effettiva dignità politica di enti intermedi. Un discorso su cui converge, con le eccezioni di Grigolli e di Matuella, tutto il partito, ma che può essere discutibile nelle modalità attuative. Rimane soprattutto da chiedersi se il dilemma partecipativo sia risolvibile solo attraverso questa pur dignitosa riforma istituzionale o se non siano piuttosto altri i problemi drammatici che attentano ed annullano istanze partecipative latenti. Basti pensare all'inflazione burocratica e all'assistenzialismo che i comprensori potrebbero accentuare invece che diminuire. E soprattutto bisogna pensare ad un equilibrato rapporto con l'istituzione più vicina e sentita dalla gente, il Comune, che non va frustrata ma pienamente valorizzata dal comprensorio. Non si vorrebbe che dietro la riforma comprensoriale si nascondano nuovi nominalismi, che solo una volontà politica aperta a tutti i contributi può avviare. E' il concetto trapelato negli interventi di Albertini e Kessler, che non vogliono assolutamente affossare i comprensori, ma semplicemente articolarne la delicata problematica e arricchirne i contributi. A meno che novità istituzionali così radicali non vogliano essere concepite da uomini « soli », forse coraggiosi ma lontani dalla complessità del reale.

L'analisi del fallimento della solidarietà nazionale

Il terzo nodo congressuale era costituito dalle alleanze interne ed esterne al Partito. Qui la distinzione si è in qualche modo diluita. Certo Mengoni, pur abbondando in prosa e in fraseggio moroteo

ed affermando che « di Aldo Moro si esalta il sacrificio e si rovescia accentuatamente il messaggio », ha mostrato di allontanarsi vistosamente dalla prospettiva morotea. Ciò che impressiona nella sua analisi è la lettura marcatamente riduttiva della crisi della solidarietà nazionale. E' un arroccamento del P.C.I., una sua incomprensibile chiusura ed ora addirittura un « agguato » dello stesso partito, che hanno affossato una pregevole prospettiva di sviluppo del caso italiano. Ma ormai, per Mengoni, la questione comunista in Italia è in qualche modo chiusa e sostituita da una questione laica, data anche la « tendenziale evoluzione in senso socialdemocratico dell'orizzonte europeo complessivo ».

Nessuna responsabilità quindi della D.C. nella fine di un'esperienza produttiva e qualificante quale fu la solidarietà nazionale. E' una lettura da invettiva, ma non da equilibrato giudizio politico. In questo la sinistra di « Autonomia e Partecipazione » mantiene ben diversamente un accento moroteo quando afferma che fu « la pretesta elettorale di riproporre un anticomunismo viscerale, la paura del nuovo derivante da una pesante arretratezza culturale, il timore che venissero compromesse tradizionali strutture di potere » a generare con il cosiddetto « preambolo » la definitiva chiusura della fase della solidarietà nazionale. E' vero che dopo la morte di Moro anche il P.C.I. si era progressivamente disimpegnato ma ciò non toglie nulla alle responsabilità della D.C. nel deterioramento di quella politica, che ha consegnato il partito di maggioranza alla mercè di Craxi, senza sciogliere né i nodi della governabilità del Paese né la stessa questione comunista. Il problema irrisolto anche in questo congresso è la capacità della sinistra D.C. di uscire dalla nostalgia di una fase politicamente aurea. Non basta, per continuare la lezione morotea, riallacciarsi alla solidarietà nazionale e definirla come « l'unica possibile strategia in grado di creare una solidarietà complessiva tra le forze politiche e sociali del paese, che superasse le strette logiche interne al partito, i fenomeni di degenerazione della vita istituzionale, l'emergere di conflitti corporativi derivanti dalla crisi dello stato assistenziale, il riproporsi di una questione morale annidata nelle pieghe di una democrazia bloccata », affidando ai partiti il ruolo di reali agenti di cambiamento. Occorre — come faceva Aldo Moro — guardarsi intorno, capire, elaborare nuove prospettive politiche. La sinistra democristiana ha dato nel congresso una splendida lezione di metodo politico e una apprezzabile testimonianza. Ha saputo guardare più fuori che dentro il partito. Ha sfidato le stesse regole congressuali che hanno voluto un congresso con voto palese e non più segreto (con tutti gli evidenti condizionamenti di chi detiene il potere) presentando una lista aperta e nuova, senza notabili accreditati ma in una sintesi

esclusivamente politica. Ma non ha potuto coniugare i suoi postulati politici che indubbiamente la differenziano dal resto del partito con una precisa proposta politica. Poteva essere ad esempio il Comune di Trento con il suo difficile assetto uno dei terreni per una proposta di rapporto con la sinistra al di fuori degli schemi del preambolo. Le strade in questo caso potevano essere due: la riedizione della solidarietà comunale sfiorita sul nascere od anche la proposta Kessler di un sindaco socialista visto però come garante di un rapporto con tutta la sinistra e non come strumento per la cooptazione al potere di una parte di essa.

Una D.C. arroccata e rinunciataria

Resta da dire dei vincitori. Ha vinto l'aggregazione e in essa ha vinto Holler. Rimane cioè la D.C. più lontana ancora dalle esigenze di rinnovamento che lo stesso Mengoni postulava con accenti accorati. Una D.C. arroccata e ormai rinunciataria nei confronti del sociale e del mondo più significativi per essa. Mengoni ha variamente tentato di costruire un'identità dignitosa per la sua « aggregazione ». Ha detto che la D.C. non poteva più « consentirsi il lusso, per giunta assurdo, di avere due o tre coscienze politiche conviventi e non sempre coincidenti ». Il dramma è che non si trattava di lusso ma di autentica ricchezza. Che il tempo migliore della D.C. è stato per l'appunto segnato dai momenti storici ove esistevano due o tre coscienze politiche conviventi e addirittura conflittuali. Basti pensare a De Gasperi e Dossetti. Quando la D.C. non ha più due o tre coscienze politiche rischia di non averne nessuna e di conoscere solo un inarrestabile declino.

L'isterilirsi di ogni vitalità, lo smorzarsi di ogni dialettica, segna lo spegnersi delle energie, delle convinzioni e dei valori. Del resto, queste sono le magre di ogni patto di « San Ginesio ».

(S. Z.)

Riflessioni sul terremoto e la questione giovanile

Piccoli fili attraverso le Italie

di FRANCESCO MONINI

C'è sempre una differenza profonda, una lontananza senza rimedio tra il terremoto vissuto e quello raccontato da fotografi e giornalisti. Due terremoti, dall'interno e dall'esterno che non si incontrano, che rimangono estranei l'uno all'altro. Non sempre è stato così. Nelle primissime settimane migliaia di giovani e di operai volontari hanno per un momento chiuso (o solo coperto?) la ferita antica dell'Italia, rimarginata soltanto sui libri di scuola.

Ma pure bisogna parlare. Perché se i giornali sono sempre stati miopi (prendendo « dolore » per « folclore ») ora, dopo sette mesi dal 23 novembre, sono addirittura afoni.

Anche dopo due mesi di lavoro sindacale nella zona del « cratere », sono certo di correre il pericolo di tutti i nordisti: non capire, fraintendere, toccare le facili corde del sentimento. Ma è un rischio da mettere in conto. Il male maggiore rimane il sonno, il silenzio.

Che cosa cercavano i volontari

Non è possibile fare di ogni erba un fascio. I volontari del Friuli erano diversi da questi dell'Irpinia. Non solo l'esodo in quest'ultima occasione è stato molto più massiccio, ma anche di una qualità differente, con contenuti ed aspettative nuove. Nel '76 sono partiti i gruppi organizzati, e in modo particolare le associazioni, i movimenti vicini o dentro il mondo cattolico. Hanno funzionato cioè i meccanismi consolidati dal solidarismo cristiano.

Nel Sud invece sono arrivati proprio « tutti »: sindacato e consigli di fabbrica, gruppi ecclesiali, ARCI, movimenti giovanili dei partiti, e via a seguire. Ma sono arrivati soprattutto migliaia e migliaia di giovani non organizzati; che non appartenevano a nessun partito, gruppo od associazione. Hanno mollato la scuola o il lavoro e sono partiti. A piccoli gruppi indipendenti o dentro le corriere dei comuni del Nord gemellati.

Che cosa c'è dietro questo tipo inedito di volontariato? Non è una